



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO

DALLA FINE DELLA 1^a GUERRA MONDIALE ALLA «RIFORMA BAISTROCCHI» (1933)

Al termine della Prima guerra mondiale l'Italia, pur figurando nel novero delle nazioni vincitrici, si trovò ad affrontare una difficilissima situazione sul piano sociale ed economico. Tutte le categorie produttive, da quelle impiegate nell'agricoltura a quelle dell'industria, erano in grande fermento. Il malcontento, che molto spesso sfociava in scioperi e violente manifestazioni di piazza, era presente anche negli appartenenti ai ceti della piccola, media e grande borghesia, che avanzavano proprie rivendicazioni, molto spesso di segno opposto a quelle popolari. Il particolare frangente socio-economico, fra l'altro, rese abbastanza ardua l'impresa di smobilitare, in maniera indolore, l'Esercito per riorganizzarlo sulla base di un ordinamento più consono, per dimensioni, a una situazione di pace. L'attività di governo, per le difficoltà del Paese, fu caratterizzata da elevata instabilità politica, come dimostra il susseguirsi di ben tre governi (Orlando, Nitti, Giolitti) nel primo triennio del dopoguerra, e ciò creò le basi che avrebbero portato all'avvento del regime fascista.

Ciononostante, fin dall'immediato dopoguerra si pensò da più parti di migliorare l'uniforme dell'Esercito che, sebbene si fosse dimostrata molto pratica in tempo di guerra, era giudicata, in pace, troppo semplice e povera per le truppe di una nazione vittoriosa. L'esigenza di apparire, tuttavia, mal si conciliava con le ridotte risorse economiche rese disponibili dal bilancio.

Non potendo attuare la radicale trasformazione delle uniformi, lo Stato Maggiore del Regio Esercito fu costretto a emanare una notevole quantità di circolari inerenti, spesso, piccole modifiche alla foggia, alla composizione e all'uso delle uniformi in dotazione agli Ufficiali, ai Sottufficiali e ai soldati di truppa.

Alcune di tali circolari risultarono confuse e contraddittorie, al punto di essere «congelate» da altre che ripristinavano ciò che in precedenza era stato abolito o modificato.



Maggiore di fanteria in «uniforme ordinaria» mod. 1923 con berretto mod. 1926.

Questo fece sì che non si arrivasse alla completa innovazione delle uniformi, ma a una serie di piccoli aggiornamenti al modello di base che, nelle linee essenziali, sarebbe restato quello del 1909. Si doveva arrivare al 1933 per poter finalmente modernizzare l'uniforme del soldato italiano, cambiandone radicalmente la foggia.

IL REGOLAMENTO SULL'UNIFORME DEI MILITARI DEL REGIO ESERCITO

È del 1923 il primo vero «Regolamento sulla

uniforme dei militari del Regio Esercito», emanato dopo la cessazione delle ostilità. Tale Regolamento confermava il colore grigio-verde delle uniformi indossate dai nostri soldati negli anni della Grande Guerra.

La giubba da truppa, modello 1923, comune anche ai Sottufficiali fino al grado di Sergente Maggiore, seppur resa più comoda di quella precedente, continuava a essere di panno e con colletto chiuso e diritto, senza tasche, con la bottoniera coperta per evitare che, strisciando sul terreno, i bottoni si potessero strappare, e con le manopole a punta sopra le quali venivano apposti i distintivi di grado.

La differenza con la giubba modello 1909 era rappresentata dal colletto, realizzato in panno nero e recante, quando previsto, oltre alle stellette, anche le mostrine, le fiamme o gli alamari.

Le contospalline erano del tipo semifisso, come quelle precedenti in uso per le Armi a cavallo, ed erano fermate, dalla parte del colletto, da un piccolo bottone.

La giubba era uguale per tutte le Armi, Corpi e Servizi dell'Esercito, a esclusione dei Bersaglieri e degli Arditi, che avevano il bavero rovesciato; solo i pantaloni erano di due modelli: uno per le Armi a piedi e uno per le Armi a cavallo. I primi, molto più corti dei secondi, si presentavano ampi all'altezza della coscia e si restringevano, in maniera consistente, sotto il ginocchio. I secondi, invece, erano muniti, nella norma, di rinforzi all'interno della coscia nei punti di contatto con la sella ed erano di taglio complessivamente più attillato.

La differenza tra la «grande uniforme» e l'«uniforme ordinaria» della truppa era costituita dall'uso: dell'elmetto, con fregio metallico, in sostituzione, per i servizi armati, del berretto; dei guanti bianchi e dell'applicazione, sulle contospalline di stoffa, di particolari trofei di metallo bianco o giallo (a seconda dell'Arma), aventi forma analoga a quelli del copricapo, che venivano fissati mediante tre anelli posti sul retro dei trofei stessi. Il berretto continuava a essere di panno grigio-verde del tipo «a tubo», simile, quindi, a quello dell'uniforme modello 1909, ma con la visiera e il soggolo di colore nero invece che grigio-verde.

Anche la giubba per gli Ufficiali era molto simile a quella precedente, fuorché per il diverso taglio

delle quattro tasche e per il bavero che non era più dello stesso colore della giubba, ma realizzato in velluto nero o in panno del colore e con gli ornamenti previsti per le varie Armi, Corpi e Servizi.

I pantaloni da Ufficiale erano corti, del tipo detto «alla cavallerizza», con bande laterali, larghe 30 millimetri, costituite da un nastro di seta grigio scuro sormontato, al centro, da una filettatura di 2 millimetri del colore proprio dell'Arma o del Corpo d'appartenenza, da indossare con stivali o gambali di cuoio nero.

Fuori servizio, nelle ore pomeridiane, poteva essere anche usato un pantalone lungo, provvisto delle bande laterali già descritte e munito di sottopiede elastico da indossare, questa volta, con uno stivaletto di tipo basso e senza lacci.

La «grande uniforme» degli Ufficiali era caratterizzata dall'uso: del berretto «a tubo» (uguale a quello modello 1909, ma leggermente più alto e con il fregio e distintivo di grado in filo metallico d'oro o d'argento, a seconda dell'Arma o Corpo d'appartenenza, da sostituire, nei servizi armati, con l'elmetto; dei guanti bianchi; delle decorazioni metalliche; di particolari contospalline di stoffa ornate, nella parte superiore, da un intreccio formato da nodi «Savoia» realizzati in tessuto metallico d'argento o d'oro; della sciarpa azzurra e della sciabola da parata, munita di pendagli e di dragona. Il berretto veniva sostituito, nei servizi armati, dall'elmetto.



Elmetto mod.1916 con fregio mod.1925 del 43° reggimento fanteria, Brigata «Forlì».



L'«uniforme ordinaria» prevedeva, invece, l'uso del cinturone con bretella, in cuoio marrone e dei guanti, anch'essi di cuoio marrone.

CIRCOLARE NUMERO 653, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1924

Con essa venne modificata la giubba da truppa modello 1923, aggiungendo due pratiche tasche a soffietto esterne, cucite all'altezza del petto.



Geniere in uniforme mod.1924.

Altre due tasche erano ricavate all'interno della giubba: una sul lato anteriore sinistro e una sulla parte inferiore destra, destinata a contenere, all'occorrenza, il pacchetto di medicazione individuale.

CIRCOLARE NUMERO 456, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1925

Servì a regolamentare l'uso dei fregi di metallo bianco o di ottone, da applicare su tutti gli elmetti. All'epoca, erano in dotazione presso i reparti, sia gli elmetti dei modelli 1915 e 1916, costruiti durante la guerra e rimasti in uso fino ai primi anni 30, sia quelli prodotti nel dopoguerra, in lega più pesante e balisticamente più resistente e provvisti di una diversa imbottitura.

Tale circolare modificava, in effetti, quella numero 656 pubblicata nella dispensa 60 del 29 dicembre 1921, emanata nel momento in cui erano stati adottati i fregi metallici.

I fregi per la Fanteria, la Cavalleria, i Granatieri, gli Alpini e dei reparti dei Carri Armati, della Sanità e dei Distretti Militari erano realizzati in metallo bianco, mentre erano in ottone quelli per i Bersaglieri, l'Artiglieria, il Genio, il Servizio chimico e i reparti Trasporti e Sussistenza.

CIRCOLARE NUMERO 236, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1926

Introduceva alcune modifiche alla giubba da truppa, da usarsi sia nella «libera uscita» sia nella «grande uniforme». La nuova giubba, a differenza della precedente, presentava una bottoniera scoperta con cinque bottoni di metallo bianco o di ottone, a seconda dell'Arma o del Corpo di appartenenza.

Essa presentava, inoltre, quattro tasche del tipo a soffietto, posizionate, rispettivamente, due sul petto e due nella parte inferiore; le tasche erano chiuse con un bottone a vista, sempre di metallo bianco o di ottone. Nella parte posteriore era presente una martingala fissata con due bottoni metallici dello stesso tipo di quelli della bottoniera.

Questa nuova giubba poteva essere usata anche come «uniforme da campagna». In questo caso la bottoniera metallica veniva sostituita con altra di frutto grigio-verde.

Per gli Ufficiali, la giubba rimase inalterata, rispetto al modello precedente, salvo che per il posizionamento dei distintivi di grado, che passarono dalle manopole alle contropalline. Le bande laterali di seta grigia, presenti sui pantaloni degli Ufficiali, sia del tipo corto sia di quello lungo, furono sostituite da altre realizzate in panno nero, larghe 40 millimetri, sormontate al centro da una filettatura di 2 millimetri che identificava l'Arma o il Corpo di appartenenza.

Le speciali contropalline per la «grande unifor-



Fante del 29° reggimento fanteria, Brigata «Pisa», in «uniforme da libera uscita» mod. 1926 con berretto mod. 1929.

me», con i nodi «Savoia», vennero abolite e sostituite con le tradizionali spalline a frangia di metallo argentato o dorato, sulle quali erano riportati i distintivi di grado; esse erano di tipo differente per gli Ufficiali delle Armi a cavallo e per quelli delle Armi a piedi.

Per la «grande uniforme», dei soli Ufficiali delle Armi combattenti, venne ripristinato l'uso della bandoliera con giberna, realizzata in gallone di tessuto d'argento, dorato per gli Ufficiali d'Artiglieria e dello Stato Maggiore.

CIRCOLARE NUMERO 521, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1926

Servì a modificare la foggia dei berretti degli Ufficiali, con l'aggiunta di una filettatura orizzontale, posta sul bordo inferiore e di altre tre verticali, situate ai lati e nella parte posteriore del berretto. Le filettature erano di panno del colore caratteri-

stico dell'Arma o Corpo d'appartenenza. Con questa variante, in pratica, venivano ripristinate le profilature presenti sui berretti per le uniformi da Ufficiale di colore blu-turchino scuro o nero, che erano state sostituite da quelle del modello 1909.

Il nuovo berretto da Ufficiale, modello 1926, era inoltre più alto e più rigido del precedente e aveva una forma sempre cilindrica, ma marcatamente svasata nella parte superiore.

I fregi da berretto non furono variati e restarono quelli del berretto da Ufficiale modello 1923.

CIRCOLARE NUMERO 409, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1927

Apportò alcune varianti all'uniforme dei marescialli che venne adeguata, in buona parte, a quella degli Ufficiali.

CIRCOLARE NUMERO 59, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1929

Venne adottato un nuovo berretto da libera uscita per i militari di truppa. Di aspetto più marziale, era del tipo rigido e certamente risultava meno gradito alla truppa di quello precedente, poiché non si poteva schiacciare, abbassare, deformare secondo il gusto di ciascuno.

Questo berretto, confezionato in panno grigio-verde, aveva una visiera di cuoio verniciato nero lucido e un soggolo di pelle, finito alla stessa maniera e fissato, con due bottoncini di metallo bianco o dorato, cuciti sulla sopraffascia del berretto, all'attaccatura della visiera; il fregio, del tipo previsto per ciascuna Arma, Corpo o Servizio, completava l'insieme.

Il fregio era in ricamo d'argento o d'oro, a seconda delle Armi, per i Sottufficiali; di metallo bianco o d'ottone, per i militari di truppa.

In tema di fregi, tuttavia, occorre rilevare che, per la cronica deficienza degli approvvigionamenti di accessori per vestiario, forse dovuta anche al repentino susseguirsi e incrociarsi di disposizioni in materia di uniformi, su questo berretto rigido per la libera uscita modello 1929, ma anche su tutti i copricapo in uso in quegli anni si applicò ogni tipo di fregio disponibile: oltre ai trofei in ricamo di filo nero e ai fregi regolamentari di metallo stampato modello 1925 per elmetto e di prescrizione anche per questi berretti da libera uscita, infatti, vennero usati anche i fregi del tipo a placca pentagonale modello 1928.



Elmetto mod. 1916 del 4° reggimento genio con fregio a placca pentagonale mod. 1928.

I fregi di questo tipo erano stati adottati, inizialmente nel 1928, per i soli Sottufficiali e soldati del Reggimento Carri Armati per guarnire, con il simbolo della Specialità, il copricapo e le contropalline di panno, quale trofeo per la grande uniforme.

In un breve volgere di tempo, l'uso di tale fregio venne esteso a tutte le altre Armi.

Di forma pentagonale, in lastra di metallo, era realizzato in due diverse dimensioni: il più grande, argentato, per le contropalline; il più piccolo, brunito, sia per il berretto da libera uscita sia per l'elmetto.

Quello da applicare sulle contropalline era piatto e provvisto di 3 anellini, da inserire nei rispettivi buchi predisposti nelle contropalline e fermati con apposite forcine d'ottone.

Il fregio da applicare sul copricapo, invece, era concavo e recava saldate sul rovescio, a 3 centimetri l'una dall'altra, due alette che, aperte nella parte interna, lo tenevano fermo.

CIRCOLARE NUMERO 212, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1931

Introdusse, per i soli militari delle armi a piedi, una nuova giubba, sempre di panno grigio-verde,

monopetto, con bottoniera scoperta formata da cinque bottoni di metallo bianco o giallo a seconda dell'Arma o Corpo. Essa era destinata, alla «grande uniforme» o alla «libera uscita».

Per l'uniforme di servizio, come già avveniva per quella modello 1926, era prevista una giubba identica, ma con bottoni di frutto grigio-verde.

A differenza di quelle adottate precedentemente, la giubba modello 1931 era caratterizzata dalla presenza di un ampio tascone posteriore, atto a consentire la sistemazione degli oggetti di immediata necessità per il combattimento, nonché del colletto, costituito da un piccolo bavero rovesciato e chiuso al collo.

Anche il nuovo tipo di colletto, come i precedenti, era ricoperto di panno nero o di altro colore, a seconda dell'appartenenza, e recava tutti gli attributi menzionati dai regolamenti (stellette e mostrine, fiamme o alamari).

Le contropalline erano della foggia già prevista per il modello precedente e presentavano tre fori per l'applicazione dei trofei metallici della grande uniforme (fregi del tipo a placca pentagonale modello 1928).

Le manopole erano sempre a punta e sopra di esse venivano eventualmente cuciti i distintivi di grado per la truppa.

Le tasche erano quattro, esterne e del tipo a soffiutto, posizionate due al petto e due nella parte bassa, tutte chiuse da bottoni a vista.

La parte posteriore constava di un solo pezzo, con un grande piegone al centro, serrato dalla martingala, che era fissata con due bottoni a vista.

La parte posteriore presentava inoltre, da entrambi i lati, verso il fondo, due tasche verticali dette «alla cacciatora», ciascuna chiusa da un bottone a vista. Queste tasche davano la possibilità di accedere al grande tascone interno posteriore.

La giubba modello 1931 non ha avuto una grande diffusione in quanto risulta essere stata distribuita con certezza solamente ai Reggimenti Granatieri aventi funzioni di rappresentanza: ciò in considerazione della necessità di eliminare le scorte di giubbe modello 1926 e dei modelli precedenti, giacenti presso i magazzini del commissariato.

L'ELMETTO MODELLO 1931

Verso la fine del 1931, un notevole progresso, in fatto di protezione del capo del soldato, fu determinato dall'introduzione di un nuovo copricapo protettivo d'acciaio: l'elmetto modello 1931,

adottato in sostituzione dell'ormai obsoleto modello «Adrian» francese e dei suoi derivati, progettati e costruiti in Italia.

Frutto di studi ed esperienze compiute dai tecnici del Regio Esercito, questo elmo per la foggia e per la metodologia di realizzazione di inusitata avanguardia, se confrontata con quelle degli esemplari in uso ad altri eserciti nella stessa epoca, costituiva, a giudizio di molti, una valida protezione contro le schegge.



Elmetto mod. 1931.

L'elmo in questione era munito di un «crestino» che ricordava quello applicato, per l'irrobustimento della calotta e per finalità estetiche, sull'elmetto in uso nella Grande Guerra. Secondo un'interpretazione legata all'ideologia del tempo, inoltre, avrebbe dovuto richiamare la «cresta» degli elmi dei legionari romani. In effetti si trattava, come nel modello precedente, della soluzione più semplice per proteggere il foro di aerazione.

Il soggolo di questo elmetto, ricavato da cuoio tinto in grigio-verde, era anch'esso di tipo innovativo poiché era realizzato in due parti distinte, di cui una munita di fibbia di ferro verniciato. I precedenti elmetti italiani, infatti, erano dotati di un soggolo realizzato in un unico pezzo, da allargare o stringere mediante l'uso di una fibbia.

L'imbottitura dell'elmetto modello 1931 era costituita da tre cuscinetti, di pelle di colore naturale, imbottiti di crine e fissati a un cerchio di alluminio applicato all'elmo con quattro rivetti (sui modelli precedenti, l'imbottitura era una semplice cuffia di pelle o tela appoggiata al fondo dell'elmetto e fissata mediante linguette aperte a bloccarla).

Sul nuovo elmo i fregi erano della stessa foggia

di quelli metallici in uso precedentemente, ma erano verniciati di nero sulla parte anteriore.

Grazie all'esperienza acquisita con questo elmetto, due anni dopo venne realizzato l'elmetto modello 1933 che avrebbe accompagnato le Forze Armate italiane durante la Seconda guerra mondiale e sarebbe stato mantenuto in uso, quasi inalterato, fino alla fine del secolo.

CIRCOLARE NUMERO 386, PUBBLICATA SUL «GIORNALE MILITARE» DEL 1932

Con essa si apportavano alcune modifiche alla giubba destinata alla truppa. Per la chiusura, si introduceva l'uso di quattro bottoni esterni, in luogo dei cinque del modello precedente. Il colletto, da questo momento, diventava più basso e più largo.

Queste ultime modifiche all'uniforme dei soldati del Regio Esercito preannunziavano il cambiamento radicale che le divise ebbero nel 1933, a opera del Sottosegretario alla guerra, Generale di Corpo d'Armata Federico Baistrocchi, con la completa apertura del bavero e la conseguente adozione di camicia e cravatta, la sostituzione dei vecchi berretti «a tubo» con un nuovo copricapo, che la truppa subito battezzò «a padella», l'uso dei quattro bottoni per la chiusura della giacca da truppa, che in seguito divennero tre, e gli altri provvedimenti di modifica e adeguamento delle mostreggiature al nuovo bavero della giubba.

L'uniforme introdotta con la «riforma Baistrocchi» del 1933, sarebbe rimasta praticamente invariata fino alla costituzione dei Gruppi da Combattimento della Guerra di Liberazione, quando, per necessità di varia natura, sarebbe stata sostituita da quella di colore kaki degli eserciti alleati, colore che è ancora in uso ai giorni nostri.

Con l'acquisizione dell'uniforme di foggia «al-leata», fra l'altro, si pervenne, in breve termine, all'uso degli stivaletti «anfibi» che sostituirono le scomode e poco funzionali «fasce mollettiere» e gli scarponi «chiodati» che, nel corso di ben due conflitti mondiali, avevano accompagnato e tormentato i nostri soldati per circa quarant'anni,

Antonino Torre

Generale di Brigata (ris.)

Si ringraziano per la collaborazione Marco Torelli, consulente e collezionista di cimeli militari, Giuseppe Lo Gaglio e Andrea Corvi, collezionisti.